

I pericoli di una situazione di crisi della società italiana

Il significato civile e morale dell'essere antifascista oggi

di Claudio Vercelli

Verso soluzioni antidemocratiche? Il ricorso ai meri rapporti di forza in una prospettiva contemporanea

Ci si è interrogati ripetutamente, e non a torto, sulla rilevanza dell'antifascismo nella storia d'Italia più recente, quella che a partire dal 1945 è giunta fino ai giorni nostri. Per rilevanza si intende, in senso lato, l'impronta che il fenomeno è riuscito a lasciare sui modi di vita comuni e sulla concezione di sé che la nostra società ha maturato dalla Liberazione in poi.

Si tratta di una tela complessa, quella che annoda i diversi fili dei quali è composta la memoria dell'esperienza di contrapposizione attiva al fascismo storico e, in successione, ai suoi epigoni, dalla Repubblica di Salò, nei cupi seicento giorni della sua esistenza, fino al neofascismo a noi più prossimo.

Parliamo di contrapposizione in senso attivo non a caso, intendendo con ciò il manifestarsi e l'evolversi di una pluralità di posizioni che da una comune radice, fondata su un diniego – il radicale rifiuto del regime mussoliniano – hanno poi maturato una serie molto ampia e articolata di atteggiamenti, confluiti infine nella costruzione di una Italia democratica e repubblicana. L'antifascismo, da questo punto di vista, partito da una posizione di mera contrapposizione è poi mutato nel corso del tempo, assumendo come temi e problemi prevalenti quelli legati alla costruzione di una identità democratica che, nel nostro paese, difettava da prima che il fascismo si trasformasse in sistema di potere. Di fatto, quindi, tutta la storia della nostra Repubblica è intessuta dei rapporti, a tratti altalenanti, che l'evoluzione di un paese non più soggetto a un regime dispotico ha intrattenuto con quell'insieme di valori che si riconoscono nell'antifascismo.

La Carta Costituzionale ha incorporato in sé quello che non era un mero lascito ideologico bensì una cultura politica ampia, appartenente a più soggetti, trasformandola poi in un complesso indirizzo programmatico. Si parla, in tal caso, di «tradizioni» che demandano a distinte famiglie politiche: quella social-comunista, la liberale, la cristiano-democratica, l'azionista, la repubblicana e altre ancora. La forza di ognuna d'esse è stata quella di incontrarsi apertamente con le altre, arrivando a formulare un documento dei valori e delle prospettive, qual è la Costituzione, che nella lettura critica di quel recente, comune passato, costituito dall'esperienza fascista, intesa come «autobiografia della nazione», identificava il suo baricentro.

In queste tradizioni, peraltro, già si raccoglievano e sintetizzavano esperienze e idee di antica radice, che trovavano, non a caso, in alcuni passaggi dirimenti della storia dell'Italia unita i loro punti cardine: tra di essi il Risorgimento inteso come evento popolare, ancorché incompiuto nei suoi obiettivi sociali; la mobilitazione collettiva promossa dal garibaldinismo, così come anche il suo velleitarismo; il repubblicanesimo mazziniano; la maturazione di una moderna idea di Stato di diritto, inteso non solo come l'ambito dell'imperio delle leggi ma anche come il vincolo al quale lo stesso legislatore doveva sottostare; il formarsi di una coscienza di classe tra le masse lavoratrici, raccolta dal socialismo, nell'azione sindacale e, successivamente, dal partito comunista e così via.

Il regime mussoliniano aveva cercato di sottrarre ad ognuna d'esse quel tanto che poteva risultargli utile per autoaccreditarsi come «nazione», ossia l'espressione falsamente compiuta di una società massificata, completamente compresa (e compressa) dentro le sue categorie ideologiche. In questo, aveva da subito rivelato una natura opportunistica. Il tratto più rilevante del fascismo storico era e rimane infatti la sua sostanziale inconsistenza culturale, trattandosi di una sorta di repertorio di temi e suggestioni deliberatamente rubate ad altre tradizioni e

■ 25 luglio 1943: caduta del fascismo.



rimiscolate dentro un contenitore ipernazionalista e corporativo. All'epoca, ossia negli anni dei suoi esordi, si faticò a intendere quanto il fascismo fosse portatore di atteggiamenti e "valori" non negoziabili, poiché i primi e i secondi basati semplicemente sulla soppressione fisica dell'avversario, come il delitto Matteotti, tra gli altri, e la sfacciata rivendicazione della sua paternità si incaricarono invece di comprovare definitivamente.

Solo quando ciò avvenne, infatti, l'antifascismo (termine inizialmente adottato in chiave denigratoria dallo stesso Mussolini, nel settembre del 1921) assurse quindi a tratto accomunante di una pluralità di forze e idee politiche e culturali. Da quel momento esso smise però di definirsi per mera sottrazione (ovvero per quello che non voleva essere, il fascismo medesimo) avviandosi nel cammino che, attraverso tortuose esperienze, lo avrebbe portato a divenire promessa di liberazione. E la liberazione richiamava, allora come oggi, non certo per un facile e gratuito gioco di assonanze, all'emancipazione. Che nel lessico politico indica la capacità degli individui di comportarsi, nella loro individualità, come parte responsabile di un ambito più ampio, quel complesso di relazioni ininterrotte che definiamo con il nome di «società». Il fascismo negava l'autosufficienza morale, culturale e intellettuale dei singoli. Nel suo carattere populista, non meno che antintellettuale e demagogico, risolveva ogni forma di espressione che non fosse dichiaratamente supina alla volontà dei gruppi di cui era espressione. Poiché la natura più profonda dell'esperimento mussoliniano era quella intenzionata a stroncare qualsiasi pluralismo per meglio tutelare interessi precisi e radicati, identificabili non unicamente con una specifica parte politica quanto con un conglomerato di forze economiche e sociali che, per l'intero ventennio di regime, beneficiarono del sistematico conculcamento



■ 8 settembre 1943: la famiglia reale in fuga sulla corvetta "Baionetta" diretta a Brindisi.

di tutte le libertà. L'antifascismo attivo fu minoritario negli anni della dittatura anche se l'opposizione alla stessa, tanto più se intesa non come movimento organizzato bensì come atteggiamento diffuso, ebbe modo di esercitarsi in più circostanze e in diversi modi, soprattutto attraverso un'area di pensieri e condotte non conformi alle aspettative del regime. L'antifascismo stesso, peraltro, si doveva confrontare con un fenomeno nel medesimo tempo inedito e moderno, un totalitarismo che della soppressione della politica, intesa come luogo del confronto, e nella colonizzazione culturale delle intelligenze, così come degli spazi di vita privata, trovava forza e legittimazione. Non aveva quindi facili alternative alle quali rifarsi poiché il fascismo, in quanto fenomeno di massa, nasceva dalla crisi e dal tracollo del modello liberale, riorganizzando una società fatta di una pluralità di individui ma non certo pluralista. Anche da ciò andò quindi delineando la consapevolezza che quanto necessitava non fosse più il solo ripristinare quello che era venuto a mancare ma, piuttosto, il costruire qualcosa di completamente nuovo, una democrazia sociale senza la quale qualsiasi intenzione sarebbe altrimenti potuta risultare vana. Per questo, il suo maturare, il suo definirsi in una qualche dimensione progettuale condivisa, dovette inizialmente confrontarsi con una sua sostanziale infruttuosità politica, che terminò solo con la caduta del regime il 25 luglio, lo sbandamento dell'8 settembre e, infine, la tragedia dell'occupazione tedesca dell'Italia. Tutti eventi, questi,

di cui l'antifascismo fu attore ma non ancora protagonista né, tanto meno, regista. Gli andamenti a seguire, che dalla fine della guerra ci portano ad oggi, sono stati peraltro non meno discontinui. Il patrimonio di idee e speranze nate e cresciute dall'opposizione alla tragica parabola fascista si è dovuto confrontare, tanto più negli anni a noi più prossimi, sia con le

incompiutezze dell'esperienza democratica nel nostro paese che con il fatto che una parte della comunità nazionale, e non solo alcune piccole sacche di nostalgici, era – così come oggi lo è ancora meno – assai poco propensa a fare propri i principi di una cultura politica, quella costituzionale, che le sembrava estranea e verso la quale nutriva aperta ostilità. Se l'esito dell'antifascismo politico e culturale, espressosi principalmente con la lotta di Liberazione, non poteva che essere la Costituzione stessa, intesa come carta fondamentale dei diritti ma anche come premessa per una nuova Italia, tutta da costruire, ben diversa, perché assai più contenuta, si è quindi rivelata la sua capacità di radicamento sociale. Una erronea rilettura del passato, apologetica, ci ha indotto, con la distanza del tempo, a ritenere, invece, che le cose siano andate altrimenti, attribuendo solo a questi ultimi due decenni la sussistenza di una «crisi dell'antifascismo». In realtà l'antifascismo postbellico fu da subito un terreno di aspro confronto, laddove su di esso si caricarono aspettative e si riversarono diffidenze. Le une e le altre ne segnarono il passo e l'evoluzione. La sua funzione più importante, in tutta probabilità, è stata quella di avvicinare ed educare una parte della collettività alla democrazia. In assenza di una cultura diffusa dei diritti e dei doveri; dinanzi ad una pubblica amministrazione propensa a considerare gli italiani più dei sudditi che dei cittadini; in ragione della persistenza delle grandi divisioni territoriali, a partire dalla frattura tra il Meridione e il Settentrione del

paese; davanti ad una fortissima polarizzazione sociale ed economica, con una rilevante massa di connazionali usciti dalla guerra in condizioni disastrose, l'antifascismo svolse la funzione di supplenza morale e civile tra le diverse parti di una nazione dove al tramonto dell'esperienza liberale, nei decenni precedenti, si era sostituita da subito la dittatura. Benché cultura politica minoritaria, alla quale si contrapponevano non tanto i residui neofascisti quanto un sostanziale qualunquismo, che ha attraversato la storia del nostro paese per arrivare fino a noi come un «sommerso della Repubblica», la spinta riformista che accompagnò importanti momenti della nostra storia più recente fu molto segnata dalla consapevolezza maturata nella lotta contro il Ventennio mussoliniano. La propensione al mutamento verso una maggiore libertà e una giustizia sociale si legava, in Italia, alla terribile memoria delle tragedie trascorse, alla consapevolezza che l'alternativa al miglioramento rischiava di essere solo una, ossia il ritorno di un passato che ancora agitava la sua ombra. La coscienza dell'intrinseca debolezza del sistema democratico fu quindi un elemento fondamentale nell'azione di quelle forze politiche che cercarono, in tutti i modi, sia di porre argini ai suoi potenziali deperimenti sia di indirizzarne l'evoluzione verso mete progressive, con un consolidamento degli istituti repubblicani e costituzionali. Di fatto l'operato dei partiti di massa, pur con alcuni rilevanti connoti d'ombra, si orientò in tale senso, contrastando le derive che a più riprese si manifestavano tra quei settori della politica, come della società, attraversati da tentazioni dichiaratamente reazionarie. Fondamentale in ciò era l'operare di quello che è stato chiamato il «compromesso socialdemocratico» tra mercato e Stato, laddove i profitti prodotti dal primo venivano in parte redistribuiti al lavoro per il tramite della fiscalità pubblica. Questi fragili equilibri, che hanno accompagnato la storia d'Italia dal 1945 in poi, si sono prima erosi e sono poi implasi negli ultimi due decenni. Risparmiandoci le

dispute nominalistiche, che non ci interessano, è tuttavia bene cercare di definire con qualche parola lo spirito dei tempi che stiamo vivendo. Il panorama che va configurandosi oggi è quello dominato da un sempre più diffuso «afascismo», un atteggiamento mentale e culturale che fatica, o addirittura rifiuta, l'identificarsi con quel sistema di garanzie costituzionali che – peraltro – anche nel passato ha sempre e solo tollerato con indisponibilità e diffidenza. Si tratta del risultato dell'operare di un ampio sistema di forze politiche, sociali ed economiche, in parte emerse dopo la fine del bipolarismo, con il 1989, in parte da sempre presenti sullo scenario del no-

è per sua natura un discorso politico, ovvero un modo per tenere uniti gli individui, per superarne la propensione a chiudersi in sé, a consegnarsi alla solitudine nella quale le dittature, violente o meno che siano, si impongono con la forza della prepotenza. Nel momento in cui la politica si riduce a fatto privato, sostituita da pulsioni populiste, plebee e regressive, l'orizzonte muta radicalmente di segno. La crisi dell'antifascismo diventa così il segno della crisi della società italiana tout court. Ovvero, ne segnala, come un sismografo, il suo tramonto, il suo andare alla deriva, verso soluzioni antidemocratiche. Non è propriamente un venire meno della tensione morale



stro paese, avverse alla matrice antifascista dell'Italia repubblicana, nei confronti della quale sente di avere poco o nulla da condividere. Le difficoltà dell'antifascismo nascono non tanto da dinamiche interne (non trattandosi di un blocco monolitico di soggetti bensì di una più diffusa ispirazione ideale) quanto dal mutamento del contesto storico e civile. La saldatura tra le incertezze economiche, dinanzi ad una globalizzazione che ha mutato radicalmente i termini della questione sociale, ovvero del modo di stare insieme, con il declino della sfera dei diritti e dell'interesse pubblico, è quindi alla radice delle difficoltà con le quali dobbiamo oggi misurarci. L'antifascismo

di cui esso è stato depositario, quanto dei modi in cui il conflitto viene negoziato: dalla consensualità prevista e realizzata con il sistema costituzionale si sta progressivamente tornando alla contrapposizione e alla sopraffazione garantita dal ricorso ai meri rapporti di forza. Pare quindi inutile affermare che il fascismo stia tornando poiché se la parentesi storica che esso ha rappresentato si è per sempre conclusa le pulsioni che ha raccolto e organizzato non si sono mai del tutto estinte. Una cosa non ritorna se, malgrado tutto, non se ne è mai andata via del tutto. Fatto che diventa tanto più preoccupante quando gli antidoti si esauriscono del tutto. ■